IL CASO. Esce oggi «Il Diavolo in Blu». Lo presenta il regista Carl Franklin

Denzel Washington sul film «Il diavolo in Blu». Sotto, il regista Carl Franklin

«Io, nero e ottimista»

Esce oggi in Italia *Il Diavolo in Blu* il film di Carl Franklin tratto dal romanzo poliziesco di Walter Mosley. Protagonista Denzel Washington nei panni di un giovane nero che nella Los Angeles del 1948 diventa detective per pagarsi la casa. Incontriamo il regista del film, Carl Franklin, molto festeggiato dal London Film Festival: «Sono ottimista di natura. La vita dei neri è dura ma non si può raccontare solo in termini di razzismo e violenza»

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Il portico e «porch» quello davanti alla casa dove la gente siede per riposarsi e guardare la gente che passa, un momento molto caro a Carl Franklin, il regista di *Il Diavolo in Blu*. Gli dico che l'espressione americanissima che porch in the evening twilight evoca il portico della casa nera come in una scena di *Via col vento*. Franklin scuote la testa: «No, no. Non è quello il portico che ho in mente. La mia famiglia era molto povera. Quando ero piccolo c'era un'usanza popolare nei quartieri neri che consisteva nel sedersi nel portico e parlare. Ci mettevamo fuori e tutto il vicinato faceva la stessa cosa. Un feeling di vita sociale caldo e aperto uno dei più bei ricordi della mia infanzia».

Franklin è nato nel 1930, ed ha vissuto tra il Texas e la California. Lo incontro a Londra dove è venuto a presentare *Il Diavolo in Blu* al London Film Festival. Un film costoso (oltre venti milioni di dollari) con un attore che sa portare via metà del budget (Denzel Washington) e scene hollywoodiane quasi di carattere epico (220 vetture automobili d'epoca).

Non è rimasto meravigliato dall'entusiastico applauso che il pubblico londinese ha riservato al suo film?

Mi sono venute le lacrime agli occhi. Non me l'aspettavo. Adesso che mi ci fa pensare mi sento di nuovo commosso.

È il tipo di applauso che uno riceve quando si conquista un pubblico di aficionados. Evidentemente è il suo caso. È la terza volta che lei si presenta a questo festival, tre anni fa è venuto con «One False Move», lo scorso anno abbiamo visto «Laurel Avenue», ora è qui di nuovo. Come ha deciso di fare questo film?

La produttrice di *One False Move* mi diede da leggere il romanzo *Il diavolo in azzurro* (Edizioni Sonzogno, *nda*) di Walter Mosley. Mi piacque immediatamente ma non c'erano soldi per comprare i diritti. Alla fine del 1992 Jonathan Demme che spesso lavora con la Tristar dopo aver visto *One false Move* mi telefonò per chiedermi se ero disposto a fare un film prodotto da lui. Gli dissi del mio interesse per quel libro. Jonathan comprò i diritti e allo stesso tempo consultò Denzel Washington già sotto contratto con la Tristar. Denzel aveva già lavorato con Washington in *Philadelphia*. Washington dal canto suo aveva mostrato interesse per un altro libro di Mosley *White Butterfly*. Così il progetto venne sviluppato in un quadro di interessi reciproci. Ci stringemmo la mano e cominciammo a lavorare.

Abbiamo appena visto «Panther», il film di Mario Van Peebles sulle Pantere Nere. Abbiamo visto in questi ultimi anni altri film girati da registi neri: film rabbiosi, con delle ferite aperte, messaggi urgenti dal tono anti razziale. Nel suoi film c'è un feeling diverso, c'è un ritmo rilassato, romantico, c'è spazio per la poesia e i sentimenti. È con questi occhi che guarda l'America?

Il mio punto di vista sulla natura umana è positivo. Certo ci sono aspetti negativi e sono presenti nel mio film la corruzione della polizia l'ingiustizia del razzismo l'ipocrisia del Sogno Americano. Ci sono tutte queste cose. Ma non è il mondo nero. Quello che io cerco di comunicare è un mio senso del mondo ci sono ingiustizia e razzismo ma c'è anche un senso di bellezza. Vengo da una famiglia povera. Eppure anche se eravamo poveri mia madre sfoderava una grande dignità. Dico: mia madre perché papà morì molto giovane. C'era della ricchezza nonostante la miseria. Credo che bisogna avere uno sguardo aperto sull'esistenza. Non esiste una sola verità. Per ogni dato negativo ce ne sono due o tre di positivi.

Il suo film è un «noir» con un aspetto romantico...

Viene tutto dal libro di Mosley. È un autore molto attento ai contenuti sociali e politici ma con un senso del romantico dell'ottimismo che mi piace molto. Non dobbiamo dimenticare che la storia si svolge nel 1948 un periodo di grande ottimismo negli Stati Uniti. C'erano gli aspetti benefici dell'economia di guerra c'era lavoro c'era speranza. Bianchi e neri aspiravano a comprarsi la loro casa mettere su famiglia godere la promessa del Sogno Americano. Nel libro e nel film la trama si svolge nel contesto di tutto ciò. Easy Rawlins (il personaggio centrale interpretato da Denzel Washington *ndr*) vuole una casa. Ma deve pagare un mutuo e l'hanno appena licenziato. E per questo contro il suo volere che entra in contatto con un mondo di manipolazione e corruzione e si scontra con le nude forze del potere che operano dietro la facciata del Sogno Americano. Riesce a pilotare la situazione ed uscirne vivo moralmente intatto con un nuovo senso di autodeterminazione. Forse un po' più cinico però sempre soddisfatto delle piccole cose che ha come il potersi sedere davanti al portico di casa sua con gli amici e bere qualcosa insieme a loro sapendo che adesso si metterà a fare l'investigatore privato. Il suo amico gli dice: «Ti troverai nei pasticci». Easy risponde: «Ti svegli al mattino e sei già nei pasticci. È il modo in cui uno fa fronte ai pasticci o ai problemi ciò che conta. Mi metto alla prova mi si sono aperti gli occhi sono disposto ad affrontare tutto non ho più paura».

È un finale che è piaciuto molto al pubblico. «Il feeling del portico» come l'ha ottenuto?

L'ho tirato fuori dal libro dove c'è un sentimento forte di bellezza per la natura per le montagne di San Bernardino con le cime innevate e il cielo blu. È come è bello starsene sul portico. È una nota di cultura nera e «latinos». Si sente l'influenza della Louisiana e del Texas da dove provenivano i miei genitori. Mia madre veniva da Austin mio padre da una città vicina a cinquanta chilometri da Dallas. Si trasferirono poi in California per lavorare nel porto di San Francisco. Nel finale mi piaceva evocare il sapore dell'epoca in una chiave agro dolce. Oggi le cose sono cambiate in America se uno siede nel portico rischia di vedere gente che spaccia droga o delle gang che si sparano a vicenda. Un tempo c'era la comunità.

James Baldwin, Maya Angelou, Toni Morrison, August Wilson, autori neri molto celebri. Da chi si ritiene maggiormente influenzato?

Da nessuno in particolare anche se mi piacciono le poesie della Angelou e i libri della Morrison. C'è un nome che manca dalla sua lista di scrittori neri e che ritengo molto importante: Zora Neale Hurston. Se c'è un mio libro lavorato e il suo *Their eyes were what chung God* («I loro occhi guardavano Dio»).

«Grazie Hollywood ma non mi avrai» La parola a Mosley

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. Relazioni tecniche e pettegolezzi particolari quella che il 14 marzo scrittore nero Walter Mosley intratterrà con il cinema. Reduce dal successo riscosso dal film *Il Diavolo in Blu* tratto dal suo romanzo, Mosley ha scritto un racconto breve, *Fearless*, che è stato scritto da Pollack per la serie *Fallen Angels*. Ma il suo atteggiamento resta scettico nei confronti della «grande sfida Hollywood non mi importa niente. Sarà per questo che me ne corteggiano tanto. Voglio solo che mi lascino in pace».

Come giudica il film di Franklin? È stata un'esperienza positiva?

Il film è buono. È divertente e riconosce le sfumature del mio linguaggio, un po' ovunque. Come me l'aspettavo dall'amico di una vita del nostro nella Los Angeles degli anni Quaranta. Nel vasto film mostra anche l'ipocrisia un altro aspetto della condizione di vita nera, come riflesso del mondo bianco. Nel *Diavolo in Blu* si vedono molte cose di cui parliamo ovunque. Franklin è un amico e lavoreremo ancora insieme. Non sono mai stato così felice.

Che cos'è cambiato, se qualcosa è cambiato, rispetto alla pagina scritta?

Il personaggio femminile Daphne è cambiato per ragioni tecniche di copione. Nel romanzo è verso la fine che sboccia l'amore tra lei e il detective Easy Rawlins. Carl pensava che sarebbe stato impossibile far trascorrere una relazione così all'improvviso. Daphne è un personaggio complesso e dal film purtroppo non emerge molto. È una donna dall'aspetto fortemente bianco che può passare per una bianca. Vuole essere amata come una donna bianca. Se non ve la sentite una donna bianca meglio che di un uomo non è credibile. Tutto questo è stato tagliato. Il risultato è che la femme fatale Bonnie che sta dalla parte di Daphne e ragazza di colore, diventa più importante. Così cose che avrebbero dovuto essere dette da Daphne vengono dette da Bonnie. Denzel Washington...

Sarà soddisfatto, almeno, del personaggio di Easy?

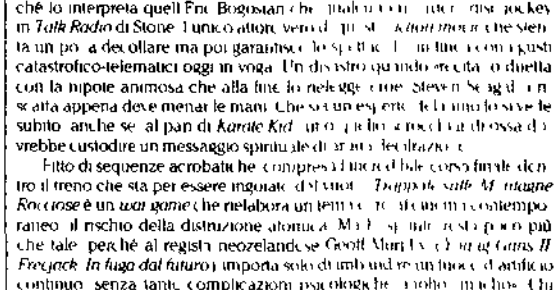
Easy è una figura forte che si rafforza ancora di più nel corso della storia. Però mentre alla fine del film dice «Voglio fare il detective» nel libro dichiara «Faccio il giornalista». Ripete così la frase cara a Walt il gangster. Insomma è diventato un tipo come lui. Ma in un film non si può essere troppo filosofici. Mi piace però il modo in cui il regista rende la paura di Easy. Aver paura come una costante dell'essere *black* in America. Quando sono in fila in una stazione di autobus volete sapere una cosa prima. Paura. Una fottutissima paura. E anche io sono circondato dai bianchi. Sarà per questo che amo tanto il personaggio di Mouse. Non sarà intelligente ma non ha mai paura di niente.

Se lei avesse avuto il controllo sul film, che cosa avrebbe modificato?

A Hollywood per aver potuto girare avere un sacco di soldi. E se io avessi avuto 25 milioni di dollari non li avrei mai spesi per fare *Il Diavolo in Blu*. Li avrei messi in banca e forse avrei chiesto un prestito per produrre un film. Anche se, lì per lì, che qualcuno me li avrebbe dati. Però sono stato molto felice di aver fatto il film con Carl come regista e Denzel come protagonista.

Primefilm

Seagal cuoco esplosivo



Una scena di «Trappola sulle Montagne Rocciose»

C'È UN UNICA battuta degna di nota in questo film bombarolo che comincia come un avventura di 007 e si conclude come un capitolo della serie *Die Hard*. Dice (con qualche ragione): «La supposizione è la madre di tutte le cazzate». A pronunciarla è il supermarine sanguinario al servizio del cattivo. Il tutto troppo esperto per non sapere che quando c'è di mezzo Casey Ryback le cose prima o poi vanno a schifio.

Chi è Casey Ryback? È il personaggio messo a punto negli anni da Steven Seagal campione americano di arti marziali meglio noto come ex marito di Kelly Le Brook. Lanciato da Vic Seagal e un Chuck Norris risulto meglio entrambi fanno film d'azione più che discoppiati e ossa rotte con la differenza che lo squadrato Seagal lavora per la Warner mentre l'altro vivacchia ai margini della serie Z. Capelli tirati a lucido fisico da armadio e faccia di un inespressività totale. L'attore è diventato produttore di se stesso con questo seguito di *Trappola in alto mare* che negli Usa si chiama appunto *Under Siege 2*.

Se l'altra volta l'atletico cuoco con passato da cuoco stroncò della Marina puniva il fanatico guerrafondaio che se l'era imbarcato (e li portavano a Missouri stavolta c'è di mezzo un treno il Denver Continental che parte da Denver e arriva a Los Angeles. Imbarcate sul convoglio insieme alla ripotina apparentemente ordina Ryback si ritrova per puro caso alle prese con il piano micidiale di Eric Bogosian (genio del computer Travis Dane). Con l'aiuto di una bionda di nome Penn (ci si domanda se sempre dotato del medesimo cognome) e il passato di commilitone in incognito di Pentagono in grado di distruggere intere città Ryback fa il sentimentale con un pezzo di Cina poi annuncia che se il governo americano non gli darà un miliardo di dollari raderà al suolo Washington. Siamo dalle parti del terzo *Batman*. Travis Dane è il personaggio più subdolo mentre l'ultimo forse perché lo interpreta quell'Eric Bogosian che qualche anno fa fu ottimo rockey in *Talk Radio* di Stone. Unico attore verosimile più di Seagal che stenta un po' a decollare ma poi garantisce lo spettacolo. Il tutto con i consueti catastrofico-telematici oggi in voga. Un disastro quando recita o duella con la nipote animosa che alla fine lo nelegge come Steven Seagal ma scatta appena deve menar le mani. Che sia un esempio per il bimbo si vede subito anche se al pari di *Karate Kid* uno di quei film a noccioline che dovrebbe custodire un messaggio spirituale di arduo decifrazione.

Fitto di sequenze acrobatiche compresa l'immancabile corsa finale dentro il treno che sta per essere ingoiato dal tunnel, *Trappola sulle Montagne Rocciose* è un *war game* che rielabora un tema tra i più attuali del momento contemporaneo: il rischio della distruzione atomica. Ma lo spirito resta quello più che tale perché al regista neozelandese Geoff Murphy (cui si deve *Freejack. In fuga dal futuro*) importa solo di imbastire un buon meccanismo di artificio continuo senza tante complicazioni psicologiche. Molto machos. Chi ama il genere si accomoda anche se nelle coppie con Bruce Willis, Sylvester Stallone quel manzo di Seagal fa ancora la figura del ragazzo di bottega.

Trappola sulle Montagne Rocciose

Tit orig	Under Siege 2
Regia	Geoff Murphy
Sceneggiatura	Richard Hatem
Nazionalità	Usa, 1995
Durata	105 minuti
Personaggi ed interpreti	
Ryback	Steven Seagal
Dane	Eric Bogosian
Penn	Everett McGill
Sarah	Katherine Heigl
Roma America Royal	
Milano Apollo	

(Michele Anselmi)